

ROBERTO BERNARDI

LA COOPERAZIONE IN AGRICOLTURA E LE TRASFORMAZIONI STRUTTURALI DEL SETTORE

1. *L'evoluzione storica del cooperativismo.* – Seppure di recente nascita (in Italia si pone come data iniziale il 1854, anno di fondazione, a Torino, del primo «magazzino di previdenza»), il cooperativismo italiano, sotto molti profili, è caratterizzato da una storia ricca di tappe significative, che lo hanno portato a rappresentare una forza economica e sociale di primissimo piano con forte valenza politica.

Nello sviluppo del cooperativismo vi sono motivazioni e radici storiche peculiari della nostra società e riscontrabili fin dallo scorso secolo, quando ancora non era compiuta l'unità statale e quando le motivazioni sociali, ed in fondo economiche, prevalevano su quelle ideologiche. Queste ultime, peraltro, ebbero il sopravvento con l'affermarsi, da un canto dell'ideologia socialista, e, dall'altro, della dottrina sociale cattolica, i due poli opposti di una nuova realtà che nel suo complesso si opponeva all'assetto istituzionale e strutturale dello Stato liberale nato dal Risorgimento.

Già nei primi lustri di attività, fino alla presa di Roma e alla sua costituzione come capitale, si vide una non omogeneità organizzativa, anche per i diversi indirizzi e per le differenti finalità: nacquero cooperative di consumo, di produzione e di credito, sull'esempio fornito pure da altri paesi europei; la stessa distribuzione geografica obbediva a criteri tipologici differenti, oltre che ad influenze ideologiche di diversa matrice. Così, ad esempio, in Lombardia nascevano le banche popolari, in Piemonte l'influenza di Cavour faceva attecchire i magazzini di previdenza, in Liguria l'influsso mazziniano provocava il nascere delle cooperative di produzione.

Un fatto, fin dall'inizio, minò il propagarsi uniforme e pacifico del cooperativismo: l'accentuata rivalità – anche di tipo politico – tra i vari movimenti. Inoltre gli statuti, di natura assai diversa tra loro, ostacolarono fusioni ed unioni.

L'ultimo quarto del secolo scorso fu caratterizzato anche dalla sempre maggiore importanza, in senso pratico e organizzativo, delle associazioni a

livello nazionale, sia che in esse fosse privilegiato l'elemento economico, come ad esempio accadde per la Federazione dei Consorzi Agrari, sia che prevalesse l'aspetto ideologico, come nella Federazione Cattolica.

E' importante comunque notare che il movimento, all'inizio prevalentemente urbano, in quegli anni si diffuse pure nelle campagne. Con la nascita delle cooperative fra braccianti, con la cooperazione agricola, con le casse rurali lo strumento associativo e cooperativo si diffuse sempre più capillarmente nei diversi ceti, tanto da venire utilizzato per fini sociali: per combattere la disoccupazione, per migliorare i redditi agricoli, per elevare la cultura e far cessare l'usura.

Contemporaneamente, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento nelle città le suddette finalità, presenti anche in molte iniziative dei giorni nostri, facevano aggio sulle altre: ottenere abitazioni a costi accessibili, migliori condizioni di lavoro e prezzi calmierati per contenere il caro-vita.

Nemmeno durante l'età giolittiana e gli anni della prima guerra mondiale questa espansione si fermò; anzi, il ruolo della cooperazione costituì un punto di riferimento per un numero sempre maggiore di italiani. Lo Stato in qualche misura favorì questa espansione, ad esempio creando l'Istituto Nazionale di Credito per la Cooperazione, frutto dell'interesse delle diverse parti politiche, che avevano ben compreso quale potesse essere il ruolo della cooperazione nel gioco degli equilibri economici e sociali nazionali.

Rimaneva però il grosso *handicap* della scarsa, anzi quasi nulla, corrispondenza tra le associazioni di differente matrice ideologica; fatto, questo, che fece allignare la pianta delle forze contrarie al cooperativismo.

Quindi squilibri regionali, spirito campanilistico ed eccessiva frammentazione furono gli aspetti più evidenti di un movimento che non seppe approfittare (negli anni immediatamente precedenti e seguenti la prima guerra mondiale) della forza di cui effettivamente disponeva. Si arrivò in tal modo al fatale 1925 ed alla prima frattura storica, quando il cooperativismo fu, sì, rivitalizzato, ma come strumento di lotta politica.

L'approdo ufficiale nella carta costituzionale (all'art. 45) al riconoscimento della cooperazione come una delle forme socialmente più avanzate e utili di iniziativa economica, con finalità mutualistiche ed antispesulative, ebbe quali prodromi storici dapprima il movimento della Resistenza e quindi l'affermazione dei grandi partiti di massa, cattolico e comunista rispettivamente, come maggiori soggetti politici.

Durante il periodo prebellico l'egemonia del partito unico aveva evidentemente tarpato le ali a qualsiasi pluralità di iniziative; la nuova carta costituzionale, la sua discussione e la successiva applicazione provocarono la nascita di un fenomeno così poliedrico e vario da risultare una delle componenti significative della vita economica di molte regioni italiane.

Lo sviluppo del pluralismo ideologico portò così alla suddivisione in due e successivamente in tre organizzazioni associative: la Lega Nazionale delle Cooperative, nata nel 1893 con ispirazione socialista in particolare, ma sostanzialmente laica, che subì nel 1952 la scissione delle componenti repub-

blicana e socialdemocratica riunitesi nell'Associazione Generale delle Cooperative Italiane, riconosciuta dallo Stato nel 1962 (nella Lega rimasero così la componente comunista, chiaramente maggioritaria, e quella socialista); la Confederazione delle Cooperative Italiane, fondata il 5 maggio 1945, che raggruppò le componenti cattoliche del movimento cooperativo italiano, riallacciatesi sia alla dottrina sociale della Chiesa espressa da papa Leone XIII nell'enciclica *Rerum novarum*, sia alle cosiddette «cooperative bianche» dei primi decenni del '900.

La distribuzione territoriale e la tipologia delle cooperative fanno comprendere come il travaglio e la crescita di questa forma di iniziativa economica siano stati uno degli aspetti dello sviluppo italiano, soprattutto nel secondo dopoguerra quando, attenuatisi gli iniziali scompensi, poterono svilupparsi le finalità e i caratteri tipicamente produttivi.

Certamente è da rilevare che, in termini relativi rispetto alla situazione prebellica, l'aumento percentuale nelle regioni meridionali e insulari sia stato molto maggiore; è chiaro, comunque, che le regioni settentrionali avevano fatto, indipendentemente dalla matrice ideologica, da apripista, grazie a un più radicato senso della socialità e forse anche a condizioni infrastrutturali e geografiche più favorevoli. In generale, comunque, l'eccessiva politicizzazione fece perdere di vista gli obiettivi propri del movimento, tanto che negli anni successivi furono promosse riforme organizzative che costituirono il primo passo verso l'ammodernamento e il definitivo successo del cooperativismo.

Occorre però rilevare un altro aspetto significativo a proposito del proliferare, in quantità e varietà, delle cooperative: nonostante i miglioramenti organizzativi delle principali associazioni, la maggioranza delle cooperative non ha aderito negli anni passati e non aderisce tuttora ad esse. Questo, da un lato, significa una volontà di condurre vita autonoma, senza legami che nel tempo possano divenire condizionamenti, dall'altro, una notevole predisposizione a forme associative spontanee da parte di coloro che agiscono nei singoli settori produttivi. Va tuttavia rilevato come tale autonomia sia probabilmente anche all'origine della vita effimera di molte cooperative, che, abbandonate a se stesse, non reggono i ritmi ed i travagli economico-finanziari di una società proiettata verso il futuro. Le cooperative non aderenti ad associazioni, infatti, difficilmente riescono ad avere quel peso che spesso la forza del numero e dell'organizzazione può assicurare. Qualcuno, nell'ambito degli stessi movimenti cooperativistici, sottolinea eccessi di dispersione e di spirito localistico; l'incapacità di trovare i collegamenti sia verticali che orizzontali; il distacco tra città e campagna, quindi anche tra industrializzazione e terziarizzazione da un lato e profonda ruralità dall'altro. Certo, però, che la rapida e per molti versi prodigiosa trasformazione dell'agricoltura emiliano-romagnola, nella quale la cooperazione ha svolto un ruolo determinante, potrebbe far auspicare la diffusione di questa forma organizzativa dove il settore primario stenta a decollare, proprio perché ormai l'ottica non può più essere locale e nemmeno nazionale, ma, quanto meno, comunitaria.

Se, quindi, è indispensabile che piccoli imprenditori agricoli abbiano la possibilità di confrontarsi con agricolture avanzate come quelle nord-europee o competitive sotto il profilo dei prezzi come sono quelle mediterranee, risulta quasi obbligata la strada, graduale e cadenzata, della cooperazione, la quale dovrebbe evitare la scomparsa delle piccole aziende, che possono ancora rappresentare una ricchezza produttiva e sociale dell'economia italiana.

2. *Articolazione e partizioni delle cooperative.* – Chi voglia costituire una cooperativa ha attualmente l'unico obbligo di depositare l'atto costitutivo ai fini della pubblicazione nel Bollettino Ufficiale delle società cooperative (Albo Nazionale); è libero nel contempo di iscriversi o non iscriversi allo Schedario Generale, tenuto dal Ministero del Lavoro. Il neocooperatore ha anche la possibilità di aderire o meno alle varie associazioni e alle relative organizzazioni per settore economico. Chi si accinge quindi allo studio del mondo cooperativistico ha un ventaglio di dati, suddivisi in genere tra tutte queste suddivisioni, difficilmente uniformabili e comunque suscettibili di differenti interpretazioni.

Quanto poi alla tipologia produttiva e di servizio, le cooperative non sono suddivise seguendo la partizione classica dei settori economici (cioè primario, secondario e terziario), ma sono ufficialmente ripartite in sette sezioni, ciascuna delle quali distinta in categorie. Più precisamente: la sezione n. 1 è quella delle cooperative di consumo, suddivisa in 14 categorie; la n. 2 accoglie le aziende di produzione e lavoro, con 24 categorie; la sezione n. 3, distinta in 21 categorie, è relativa alle cooperative agricole; la n. 4 accoglie le cooperative edilizie ed è suddivisa in 2 categorie; la n. 5, di trasporto, è ripartita in 6 categorie; la sezione n. 6, della pesca, è divisa pure in 6 categorie; la sezione n. 7, suddivisa in 12 categorie, è quella che accoglie le «cooperative miste», cioè quelle che non rientrano in nessuna delle precedenti sezioni, oltre alle attività bancarie, mutualistiche e assicuratrici.

Tale partizione ufficiale non è pienamente utilizzata dalle varie associazioni: ad esempio la Lega delle Cooperative prevede per i suoi aderenti una partizione in quindici settori, suddivisi a loro volta in sottosettori; le altre associazioni hanno anch'esse suddivisioni organizzative loro proprie. Tutto ciò, come si diceva, acuisce la difficoltà ad uniformare i dati statistici forniti dalle organizzazioni a quelli ufficiali degli enti pubblici.

Prendendo come riferimento le statistiche del 1951, che esprimono la situazione degli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale e quindi della rinascita del fenomeno cooperativistico, risulta che le cooperative esistenti in Italia erano 14.396. Le relativamente poche cooperative di allora, espressione di un avvio faticoso ed impacciato, hanno in seguito manifestato un incremento notevolissimo. Le statistiche (1990) parlano, infatti, di 159.417 unità produttive, che evidenziano un aumento totale di oltre 10 volte ed una crescita media annua attorno al 27%.

Gli incrementi non sono stati però uniformi nel tempo e, soprattutto,

LE COOPERATIVE ITALIANE NEL 1990

Sezioni	ASSOCIAZIONI				Totale aderenti	Totale non aderenti	Totale generale
	Federazione	Lega	Associazione generale	Unione nazionale			
Consumo	1.574	1.598	173	61	3.766	4.196	7.962
Produz. e lav.	4.149	4.769	1.126	563	10.607	26.732	37.339
Agricola	6.801	2.820	702	445	10.768	13.147	23.915
Edilizia	7.194	4.900	2.546	1.543	16.183	48.841	65.024
Trasporto	212	249	105	9	575	1.628	2.203
Pesca	430	155	89	25	699	748	1.447
Mista	3.591	2.357	415	293	6.656	14.871	21.527
Totale	23.951	17.208	5.156	2.939	49.254	110.163	159.417

Fonte: Santoro Lezzi, 1993 (nostra elaborazione).

nelle diverse aree geografiche: nel 1990 l'Italia settentrionale contava 44.586 unità; quella centrale 40.505 e quella meridionale e insulare 74.326. Si nota così come le parti meridionale e insulare del nostro paese abbiano recuperato la differenza abissale che lamentavano all'inizio.

In questa situazione di crescita generale e di più equa distribuzione territoriale sta forse la motivazione del calo percentuale delle cooperative iscritte allo Schedario Generale rispetto a quelle non iscritte, nonostante le agevolazioni che l'ufficializzazione attraverso l'iscrizione all'Albo Nazionale delle cooperative può fornire (nel 1971, la legge 127 del 17 febbraio all'art. 6 ha previsto l'istituzione dell'archivio anagrafico – una sorta di registro – delle ditte; prima di quella data esisteva uno schedario generale, e prima ancora un registro prefettizio, al quale non era obbligatoria l'iscrizione).

Per ciò che riguarda il numero dei soci per cooperativa, i dati dell'inizio degli anni '80 indicavano in quasi 3 milioni gli aderenti, che, ripartiti per il numero delle cooperative, davano una dimensione media di 22 soci (media abbastanza diversa negli ambiti delle partizioni geografiche e delle singole sezioni).

Quanto alle sezioni, quella edilizia-abitativa (la n. 4) presenta nettamente il maggior numero di unità aziendali, ma ha imprese con dimensioni limitate, con una media cioè di 14 soci per cooperativa. Discorso opposto può essere fatto e per le sezioni delle cooperative di consumo e per quelle «miste» (n. 1 e n. 7) le quali hanno dimensioni medie pari e superiori ai 50 soci per unità produttiva. Di modesta entità, per numero di aziende e di soci sono le sezioni dei trasporti e della pesca (n. 5 e n. 6), che hanno una dimensione media di 13 e 20 soci rispettivamente per unità. Una notevole consistenza ed una costante espansione dimostrano invece le sezioni relative alla produzione-lavoro e all'agricoltura (n. 2 e n. 3), che hanno raggiunto rispettivamente le ragguardevoli cifre di 37.339 e 23.915 cooperative, con una dimensione media di 16 e 30 soci per unità (tab. 1).

Per ciò che riguarda la sezione delle cooperative agricole si può notare come essa accolga il 15% del totale delle cooperative esistenti (pur accogliendo il 20% della totalità dei soci di cooperative). Considerando le motivazioni che le hanno originate appare anche comprensibile l'elevato valore della percentuale (45%) delle cooperative agricole aderenti alle associazioni (che nella media delle cooperative italiane non superano il 31%).

3. *Motivazioni ed evoluzione delle cooperative agricole.* – Quasi impossibile, in ragione anche della loro complessa articolazione in ambiti che sovente si intrecciano, risulta la separazione della storia delle cooperative agricole da quella delle altre cooperative, in quanto tutte sono nate e si sono evolute pressoché negli stessi periodi e nelle stesse aree, motivate da cause economiche, sociali e politiche comuni. Ma poiché il mondo agricolo e rurale era quello con le situazioni dei lavoratori più misere e precarie, non è difficile comprendere come proprio in esso si siano sviluppate per prime le associazioni di cooperazione.

In Italia le prime cooperative di conduzione si formarono negli anni della crisi agraria ottocentesca, dovuta alle «facili» importazioni dei cereali dalle Americhe e dall'Australia che provocarono una caduta dei prezzi dei prodotti agricoli nostrani. Si aggiunga l'inizio della meccanizzazione e di nuove tecniche agrarie, che resero sempre più povere e inutili le masse mezzadri e bracciantili. In detto periodo cominciarono anche a penetrare seriamente nelle campagne italiane le idee socialiste e ciò contribuì a spingere verso l'organizzazione le masse, sempre crescenti, dei disoccupati. Nel clima di esasperazione che si era creato (la retribuzione di una giornata di lavoro di un bracciante gli consentiva di acquistare 3 kg di pane) le associazioni bracciantili, che più tardi divennero leghe di resistenza, ottennero facilmente il consenso dei braccianti sostenendo le prime vertenze per l'aumento dei salari.

Da queste realtà nacque l'idea in alcuni sindacalisti socialisti di organizzare, a lato del sindacato, vere e proprie imprese di produzione, nelle quali impiegare – almeno in parte – la manodopera disoccupata. Nacquero così cooperative di conduzione in cui i braccianti trovavano impiego ricevendo come salario la compartecipazione alla produzione. Tali cooperative di lavoro si orientarono anche, seppur con grande difficoltà nel reperire i denari necessari al deposito cauzionale, ad assumere in gestione terre prese in affitto, già produttive o da bonificare. Le difficoltà finanziarie delle cooperative e dei singoli soci favorirono il sorgere e lo svilupparsi degli istituti bancari cooperativi e dei consorzi agrari. Si creò così una sinergia che favorì il crescere di tutte le componenti.

Nei primi del '900 le cooperative di lavoro avevano in affitto 2000 ha e raggruppavano 6000 soci costretti ancora ad avere il loro primo lavoro al di fuori delle cooperative. Nel complesso però si può affermare che in quegli anni il superamento della crisi che aveva colpito l'economia italiana si ripercosse anche in agricoltura, con nuove colture e nuove tecniche di produzione che stimolarono la crescita delle cooperative di conduzione tanto da

consentire loro di giungere alla prima guerra mondiale in buone condizioni finanziarie e con organizzazioni ben preparate.

La guerra 1915-18 e il dopoguerra favorirono le fortune degli agricoltori e anche delle cooperative, che riuscirono ad accumulare capitali utili ad acquistare notevoli superfici agricole. Nello stesso periodo alcune leggi facilitarono la concessione di terreni e di crediti alle cooperative formate da ex combattenti. La cooperazione a conduzione unita si diffuse perciò anche in regioni come Lombardia, Sicilia e Lazio, in cui fino ad allora era sconosciuta. Alla fine del 1923 la superficie di proprietà delle cooperative a conduzione unita raggiunse i 6466 ha cui si aggiungevano 90.063 ha in affitto (o gestiti da cooperative a conduzione divisa).

Si comprende così come quello delle cooperative di lavoro non fosse più un fenomeno marginale. La conduzione unita, nata con connotazione ideologica socialista e con uno stretto legame con le leghe di resistenza, non poté evitare nel dopoguerra lo scontro con il Partito Fascista che, prevalendo, portò allo scioglimento di numerose cooperative. Tuttavia, anche se vi fu regressione, l'esperienza cooperativa si conservò, specie quando le cooperative erano proprietarie delle terre. Dopo la seconda guerra mondiale si ripeté la tendenza già verificatasi negli anni '20; le cooperative riflorirono in un clima economico favorevole all'agricoltura e di simpatia politica verso la cooperazione, che sembrò poter costituire un rimedio all'irrisolto problema della disoccupazione.

Nel 1954 (Sorbi, 1955) le terre gestite dalle conduzioni unite (in proprietà, in affitto, a mezzadria, in compartecipazione, ecc.) raggiunsero complessivamente 54.449 ha in cui operavano 83.937 soci (le cooperative a conduzione divisa coprono 176.000 ha con 214.000 soci). Due furono le novità di questo periodo: la conduzione mezzadrile, che sostituì la cooperativa al contadino, ed il legame delle cooperative con il Partito Comunista che fornì loro un sistema organizzativo e gestionale molto più coerente, ma che anche le utilizzò come centrali di propaganda ideologica. Alle cooperative socialiste e comuniste si affiancarono poi, ben presto, quelle di ispirazione cristiano-sociale legate alla Democrazia Cristiana; inizia così anche nel cooperativismo un dualismo politico-ideologico che sfocia in diversità organizzative.

Negli anni '50 e '60 le conduzioni unite furono investite dal *boom* dell'industria che le privò di nuova manodopera, mentre nel contempo i «soci-operai» fondatori erano invecchiati. Si invertì quindi la tendenza; mentre in precedenza erano i braccianti che chiedevano di diventare soci e di lavorare nella cooperativa, ora è questa che ricerca operai, anche non soci, per affiancarli al nucleo ristretto di soci che lavora in cooperativa totalmente e per tutto l'anno. La cooperativa divenne così una realtà imprenditoriale – un'azienda capitalistica – dove entravano uomini e donne (falegnami, tornitori, guantaie, sarte... piccoli artigiani) che alla cooperativa dedicavano un numero minimo di giornate per ottenere la pensione agricola.

La trasformazione verificatasi nelle cooperative ne accrebbe notevolmen-

te l'efficienza produttiva. Ciò anche perché i vari tipi di cooperative si legarono finanziariamente e politicamente formando costellazioni di imprese che assunsero la struttura di veri e propri sistemi integrati. Nel frattempo, siamo negli anni '60, molte cooperative di conduzione unita, trovarono una nuova forma organizzativa. In esse (che avevano preso in gestione per un dato numero di anni i terreni di un proprietario che anche poteva divenire socio della cooperativa stessa) operavano due tipi di soci: quelli che partecipavano unicamente con la terra o con altri capitali e quelli che immettevano anche lavoro ed abitavano sul podere. Queste cooperative, in genere di dimensioni più modeste di quelle bracciantili, prendono il nome di cooperative «familiari» e gestiscono anche «stalle sociali» (cioè cooperative per l'allevamento) che con il tempo si staccano dai poderi per divenire autonome e, sovente, anche prive di terreni.

Negli stessi anni in cui si formarono le cooperative a conduzione unita si formarono anche quelle a conduzione divisa. Ciò accadde soprattutto o nelle aree con aziende piccolissime di proprietà di artigiani residenti nel borgo o in quelle a latifondo, dove il proprietario si serviva di affittuari che a loro volta avevano come subaffittuari piccoli coltivatori o mezzadri. La cooperativa, assumendo i terreni, risolvette i problemi sia dei latifondisti (che con essa guadagnavano un affitto maggiore) sia dei piccoli proprietari (che vedevano il loro podere non in abbandono). Essa assegnava poi varie parti «giustamente proporzionate» ai singoli soci, che le gestivano in proprio riducendo, grazie alla cooperativa, canone e cauzione.

Il sistema a conduzione divisa, legato soprattutto al mondo rurale delle parrocchie e delle nascenti leghe bianche, si rivelò quello più rispondente agli immediati interessi (e alla mentalità) dei contadini italiani. Esso però ebbe meno tenuta rispetto a quello della conduzione unita, e soprattutto familiare, che può resistere alla trasformazione della società grazie al suo capitale e alla sua dirigenza autonoma.

Ma non solo queste furono e sono le cooperative che coinvolgono il mondo agricolo e rurale. Esistono infatti cooperative, oltre a quelle bracciantili, familiari e per l'allevamento, in cui l'attività non è agricola in senso stretto ma piuttosto di servizio, ossia di acquisto e di vendita, di produzione, di trasformazione, di credito, ecc. Non solo quindi le cooperative agricole si articolano in vario modo tra unite e divise, ma anche si evolvono verso nuove dimensioni e nuovi collegamenti con settori «esterni».

Dimostrano l'evoluzione delle cooperative agricole i dati relativi a quelle bracciantili, familiari e per l'allevamento agli inizi degli anni '80, che complessivamente assommavano a 860, con 75.000 soci che gestivano 130.000 ha (di cui 50.000 di proprietà) e un patrimonio bovino di circa 200.000 capi.

4. *La situazione della cooperazione agricola dalle statistiche ufficiali.* – E' ormai dimostrato che la cooperativa di oggi non ha più le motivazioni sociali e politiche che aveva alle origini e che si è trasformata in una vera e propria impresa con finalità prevalentemente finanziarie ed economiche. Si

è anche visto che, per ottemperare a questi fini e per stare al passo coi tempi, le cooperative difficilmente possono ora essere collocate strettamente in un unico settore. Premesso ciò, vale la pena esaminare, grazie ai dati delle «Statistiche della cooperazione agricola» per gli anni 1987-88 e 1990-91, la situazione e l'ultimo evolversi degli impianti cooperativi italiani.

Possono anzitutto essere esaminate nel loro complesso le cooperative agricole, di trasformazione e produzione che, sebbene tendano a diminuire sia nel numero degli impianti (dai 5743 dell'88, ai 5228 del '91, con un calo cioè del 9% nel periodo) sia nei soci (da 1,65 a 1,48 milioni, con un calo del 10%), restano una realtà di enorme importanza e non solo economica, in quanto mantengono vivo e anzi espandono un nuovo modo di lavorare e vivere.

Per maggior precisione possono essere esaminate le tendenze delle singole categorie (tab. 2). Gli allevamenti cooperativi che accolgono il 10% del totale degli impianti cooperativi agricoli e solo il 3% del totale soci, hanno visto diminuire sia impianti che soci, nel complesso i meno numerosi per unità operativa tra le varie categorie di impianti collettivi. Non tutti i tipi di allevamenti cooperativi sono però in calo; crescono infatti nel numero degli impianti quelli degli ovini e nel numero e nei soci quelli avicunicoli. Legato al calo degli allevamenti bovini è quello delle cooperative per la macellazione e lavorazione carni, che però mantengono il loro peso percentuale (3% impianti e 2% soci) nel contesto del totale delle cooperative.

Tra le diverse categorie di impianti non si osservano identici comportamenti; sono calate sia nel numero delle strutture che dei soci le cooperative di trasformazione delle uve, delle olive, degli ortofrutticoli, quelle per l'immagazzinaggio dei cereali, per la selezione delle sementi e quelle per la produzione dei mangimi. Sono invece aumentati gli impianti e i soci dei frigoriferi e delle strutture collettive per l'essiccamento di cereali, foraggi, tabacco e bozzoli.

Un cenno meritano anche le situazioni regionali ove le varie categorie di impianto collettivo hanno ben diversa presenza. Sicilia (19%), Puglia (16%), Emilia-Romagna (12%), Piemonte (10%) e Veneto (8%) sono nell'ordine le regioni che accolgono la maggiore quantità di impianti di trasformazione delle uve (il 65% del totale nel complesso delle cinque regioni); Puglia (45%), Lazio (17%), Abruzzo (8%), Toscana (8%) e Umbria (6%) quelle dove gli impianti di trasformazione delle olive raggiungono complessivamente l'84% del totale.

Gli impianti per la lavorazione e trasformazione degli ortofrutticoli trovano, assieme, la loro maggiore diffusione in Emilia-Romagna (22,5%), Sicilia (16,5%), Campania (12,0%), Trentino-Alto Adige (9%), Puglia e Veneto (6,5%) per un valore complessivo del 75%. Emilia-Romagna (22%), Sicilia (18%), Trentino-Alto Adige (15%), Veneto (7%) e Campania (7%) accolgono nel loro insieme il 69% dei frigoriferi collettivi italiani. Cinque regioni – Lombardia (19%), Piemonte (18%), Veneto (17%), Emilia-Romagna (12%) e Toscana (11%) – da sole accolgono il 77% degli impianti per l'essiccamento; il 73% degli impianti di immagazzinaggio cereali si rinviene ancora in cin-

GLI IMPIANTI COOPERATIVI DELLE DIVERSE CATEGORIE DELLA SEZIONE AGRICOLTURA

Impianti collettivi	1987-88		1990-91		Variazioni % nel periodo		Soci per cooperativa		% sul totale			
	Totale impianti	Totale soci	Totale impianti	Totale soci	Impianti	Soci	1988	1991	impianti		soci	
									1988	1991	1988	1991
Allevamenti bovini	415	38.037	350	34.116	- 16	- 10	92	97				
Allevamenti ovini e capr.	46	1.686	69	1.473	+ 50	- 13	37	21				
Allevamenti suini	71	5.172	67	3.238	- 6	- 37	73	48				
Allevamenti avicunicoli	41	1.408	47	1.609	+ 15	+ 14	34	34				
Totale allevamenti	573	46.303	533	40.436	- 7	- 13	81	76	10	10	3	3
Per la macellazione												
e lavorazione carne	186	30.703	174	27.323	- 6	- 11	165	157	3	3	2	2
Trasformazione uva	869	380.429	774	338.108	- 11	- 11	438	437	15	15	23	23
Trasformazione olive	556	214.394	369	152.134	- 34	- 29	386	412	10	7	13	10
Trasformazione												
ortofrutticoli	346	140.466	326	126.302	- 6	- 10	406	387	6	6	8	9
Lavorazione ortofrutticoli	621	116.775	582	110.842	- 6	- 5	188	190	11	11	7	8
Frigoriferi	536	148.472	555	153.180	+ 4	+ 3	277	276	9	11	9	10
Per l'essicamento	283	78.391	290	80.040	+ 2	+ 2	277	276	5	6	5	5
Per l'immagazzinaggio												
cereali	1.598	442.646	1.468	405.168	- 8	- 8	277	276	28	28	27	27
Per selezione sementi	77	21.329	70	19.320	- 9	- 9	277	276	1	1	1	1
Per produzione mangimi	98	27.146	87	24.012	- 11	- 12	277	276	2	2	2	2
Totale	5.743	1.647.054	5.228	1.476.865	- 9	- 10	287	282	100	100	100	100

N.B.: Le cifre in corsivo risultano da deduzioni delle medie delle situazioni note; devono quindi essere considerate stime.
(Fonte: ISTAT, *Statistiche della cooperazione agricola*).

IMPIANTI COLLETTIVI PER CATEGORIA E PER REGIONE (1991)

Trasformazione uve	<i>Sicilia</i> (19%)	<i>Puglia</i> (16%)	<i>Emilia-Romagna</i> (12%)	<i>Piemonte</i> (10%)	<i>Veneto</i> (8%)
Trasformazione olive	<i>Puglia</i> (45%)	<i>Lazio</i> (17%)	<i>Abruzzo</i> (8%)	<i>Toscana</i> (8%)	<i>Umbria</i> (6%)
Trasformazione ortofruticoli	<i>Emilia-Romagna</i> (23%)	<i>Campania</i> (17%)	<i>Sicilia</i> (15%)	<i>Puglia</i> (8%)	<i>Trentino-A.A.</i> (6%)
Lavorazione ortofruticoli	<i>Emilia Romagna</i> (22%)	<i>Sicilia</i> (18%)	<i>Trentino-A.A.</i> (16%)	<i>Campania</i> (7%) <i>Veneto</i> (7%)	<i>Veneto</i> (6%)
Frigoriferi	<i>Emilia-Romagna</i> (22%)	<i>Sicilia</i> (18%)	<i>Trentino-A.A.</i> (15%)	<i>Campania</i> (7%)	
Per essiccamento	<i>Lombardia</i> (19%)	<i>Piemonte</i> (18%)	<i>Veneto</i> (17%)	<i>Emilia-Romagna</i> (12%)	<i>Toscana</i> (11%)
Per immagazzinaggio	<i>Emilia-Romagna</i> (28%)	<i>Lombardia</i> (12%)	<i>Veneto</i> (17%)	<i>Marche</i> (14%)	<i>Piemonte</i> (11%)
Per selezioni sementi	<i>Emilia-Romagna</i> (19%)	<i>Lombardia</i> (11%)	<i>Lazio</i> (10%)	<i>Trentino-A.A.</i> (7%) <i>Veneto</i> (7%) <i>Toscana</i> (7%) <i>Sicilia</i> (7%)	
Produzione mangimi	<i>Emilia-Romagna</i> (29%)	<i>Lombardia</i> (13%)	<i>Veneto</i> (11%)	<i>Marche</i> (9%)	<i>Toscana</i> (6%) <i>Umbria</i> (6%)
Macellazione e lavorazione carne	<i>Emilia-Romagna</i> (17%)	<i>Lombardia</i> (14%)	<i>Veneto</i> (13%)	<i>Piemonte</i> (12%)	<i>Lazio</i> (10%)
Allevamenti bovini	<i>Emilia-Romagna</i> (18%)	<i>Lombardia</i> (17%)	<i>Veneto</i> (14%)	<i>Piemonte</i> (11%)	<i>Lazio</i> (9%)
Allevamenti ovini e caprini	<i>Sardegna</i> (43%)	<i>Lazio</i> (20%)	<i>Sicilia</i> (9%)	<i>Piemonte</i> (7%) <i>Toscana</i> (7%)	
Allevamenti suini	<i>Lombardia</i> (19%)	<i>Friuli-V.G.</i> (15%)	<i>Emilia-Romagna</i> (10%)	<i>Piemonte</i> (12%)	<i>Lazio</i> (7%)
Allevamenti avicicoli	<i>Lazio</i> (19%)	<i>Veneto</i> (19%)	<i>Emilia-Romagna</i> (13%)	<i>Piemonte</i> (11%)	<i>Lombardia</i> (7%) <i>Friuli-V.G.</i> (7%) <i>Toscana</i> (7%) <i>Sicilia</i> (7%)

N.B.: Sono indicate le regioni che occupano i primi cinque posti per percentuale di impianti sul totale nazionale della categoria. I nomi in corsivo si riferiscono alle regioni nelle quali tra il 1988 e il 1991 la percentuale è cresciuta rispetto ai totali nazionali.

que regioni: Emilia-Romagna (28%), Lombardia (12%), Veneto (11%), Piemonte (11%) e Marche (11%). Emilia-Romagna (19%), Lombardia (11%), Lazio (10%), nonché Trentino-Alto Adige, Veneto, Toscana e Sicilia, che hanno il 7% ciascuna, complessivamente accolgono il 68% degli impianti di selezione sementi; Emilia-Romagna (29%), Lombardia (13%), Veneto (11%) e Marche (9%), il 62% di quelli per la produzione mangimi.

Infine, meritano un cenno le diffusioni regionali degli allevamenti e degli impianti collettivi per la macellazione e la lavorazione carni. Le stalle sociali sono prevalentemente presenti nelle regioni Emilia-Romagna (18%), Lombardia (17%), Veneto (14%), Piemonte (11%) e Lazio (9%), che, complessivamente, accolgono il 69% del totale nazionale. Gli allevamenti cooperativi di suini risultano concentrati nelle regioni di Lombardia (19%), Friuli-Venezia Giulia (15%), Piemonte (12%), Emilia-Romagna (10%) e Lazio (7%), che assieme accolgono il 63% del totale. Gli allevamenti di ovini e caprini trovano la loro massima diffusione in Sardegna (43%), Lazio (20%), Sicilia (9%), Toscana (7%) e Piemonte (7%): cinque regioni che nel loro complesso accolgono l'86% di questa categoria di cooperative. Le cooperative di allevamento avicunicolo, in aumento sia nel numero delle strutture che dei soci, trovano la maggior diffusione in Lazio e Veneto (19% ciascuna), Emilia-Romagna (13%) e Piemonte (11%); regioni che unite accolgono il 62% degli impianti. Legati agli allevamenti, ovviamente, gli impianti per la macellazione e la lavorazione delle carni, che hanno la loro maggior presenza in Emilia-Romagna (17%), Lombardia (14%), Veneto (13%), Piemonte (12%) e Lazio (10%), per il 66% del totale nazionale.

Da quanto rilevato appare evidente che le regioni che hanno maggior peso (tab. 3) nella cooperazione agricola, in quanto sono ai primi posti per tutte o quasi tutte le categorie (o sottosettori che dir si voglia) della cooperazione agricola, risultano nell'ordine l'Emilia-Romagna, il Veneto, la Lombardia e il Piemonte. A queste si affiancano seppur distaccate Sicilia, Lazio e Toscana, che più o meno si equivalgono, seguite da Trentino-Alto Adige, Puglia e Campania. Umbria, Marche, Friuli-Venezia Giulia, Sardegna ed Abruzzo, nonché le restanti regioni, non sono certamente prive di cooperative agricole. Nelle regioni «minori» si osserva anzi una crescita che in parte compensa le diminuzioni del numero di impianti e di soci, in atto in quelle di più antico e consistente cooperativismo.

5. *Quale futuro?* – Già alla fine degli anni '60 E. Gorrieri (1969) sosteneva che l'agricoltura italiana per evolversi e per poter fornire prodotti utili ad inserirsi nei mercati internazionali non poteva fare a meno delle cooperative. Ma, si deve precisare, non più le cooperative agricole del lontano passato che pur hanno svolto un ruolo di enorme importanza, bensì vere imprese (v. prospetto alla pag. seguente) di primo, secondo e terzo grado, articolate nelle più varie categorie (ben 21) della sezione 3, tanto da formare un complesso e vitale sistema interconnesso con le restanti sei sezioni in cui si suddivide il mondo della cooperazione.

TAB. 4

IL RUOLO DELLA COOPERAZIONE AGRICOLA

PRODUTTORI (singoli o associati in gestioni patriculari o in coop. ve di conduzione)	Viticoltori	Ortofrutticoltori	Allevatori	Olivicoltori	Bieticoltori
COOPERATIVE DI 1° GRADO	Cantine sociali	Centrali ortofruti- cole cooperative	Casifici sociali	Macelli cooperativi	Frantoi cooperativi
COOPERATIVE DI 2° GRADO	Centrali di im- bottigliamento	Stabilimenti per le lavorazioni indu- striali di prodotti e sottoprodotti	Magaz- zeni di stagio- natura Burifici	Stabilimen- ti di produz- insaccati e inscatolati	Raffinerie
COOPERATIVE DI 3° GRADO	Vino Frutta fresca	Scatolame Marmellate	Alcool	Burro Formaggi	Carni fresche in scatola- insaccati
					Olio Zucchero
	grande e piccolo dettaglio		consumatori		

Fonte: Gorrieri, 1969.

Ancor oggi il processo di ristrutturazione delle cooperative per adeguarle alle nuove realtà sociali ed economiche non appare compiuto. Il mondo agricolo nel nostro paese non è certamente uguale da regione a regione e quindi la crescita numerica delle cooperative nel Sud e la crescita delle dimensioni di quelle del Nord che pur calano nel numero, possono essere letti come diversi aspetti dello stesso fenomeno di adeguamento alle necessità dei singoli luoghi.

Certo è che il processo di ristrutturazione appare particolarmente difficile sia per i fattori di crisi interni alle imprese cooperative sia per quelli esterni, dovuti alla concorrenza delle industrie private e a partecipazione pubblica, alla poliedricità delle situazioni di gestione e produttività delle campagne, all'incostanza delle richieste e delle potenzialità dei mercati.

Un esempio della situazione in atto è dato dalle cantine sociali che lavorano, nel complesso, il 48% dell'uva vinificata in Italia. Esse sono diminuite nel numero degli impianti e dei soci; il calo è però dovuto soprattutto alle cooperative con impianti di capacità di incantamento inferiore ai 50.000 hl, mentre quelle di grandi dimensioni sono tuttora prospere e in grado di attuare le necessarie riconversioni. Nel complesso è calata anche la produzione; è però aumentata quella dei vini a denominazione di origine controllata.

Le cooperative, per evolvere, non devono però unicamente acquisire la mentalità dell'impresa accrescendo le dimensioni, modernizzando la gestione, aumentando la quantità dei prodotti migliorandone varietà e qualità; esse devono anche mantenere la loro valenza sociale; devono cioè continuare ad essere uno strumento di diffusione di un modello di vita che privilegia la socializzazione ed il lavoro comunitario.

Se la cooperazione agricola di base, quella di primo grado, tende a strutturarsi con molta gradualità, a causa della vischiosità che caratterizza tutti i processi di fusione, di accorpamento e di cessazione, in un tessuto fortemente atomizzato e variamente distribuito sul territorio, quella di secondo e terzo grado deve e può procedere nella ristrutturazione a ritmi più accelerati. Ciò è favorito dalla ripresa del colloquio tra le principali organizzazioni di rappresentanza delle cooperative (Lega, Confederazione, Associazione, Unione) e delle varie disposizioni (legge 752 del 1986; circolare ministeriale 205 del 1° aprile 1988; circolare ministeriale 221 del 4 aprile 1989) che negli ultimi anni sono state impartite per favorire lo sviluppo delle cooperative, delle strutture loro direttamente collegate e, soprattutto, del settore agricolo, che appare gravato da situazioni negative già esistenti nel passato e, quindi, non facilmente eliminabili (dimensioni ridotte delle unità poderali; tipi e modalità di gestione scarsamente imprenditoriali; quantità e tipi di prodotti in eccesso o in difetto rispetto alle richieste dei mercati; costi di produzione eccessivi, ecc.).

Certo le cooperative qualcosa hanno fatto. Lo dimostrano, ad esempio, nel comparto lattiero, le prime quattro imprese cooperative (Consorzio agro-alimentare italiano, CERPL, Giglio, Polenghi) che rappresentano il 28% del fatturato totale del settore, contro il 22% delle prime tre imprese private

nazionali (Parmalat, Yomo, Ala); nel comparto conserviero le aziende di Conserve Italia e Federconsorzi che detengono il 22% della quota del mercato nazionale, rispetto al 12% del gruppo SME e al 18% delle prime due imprese private (Parmalat e Zuegg); per non parlare poi dei comparti delle carni e della salumeria, dell'olio di oliva, enologico, degli ortofrutticoli, avicunicolo, saccarifero e dei surgelati dove le cooperative hanno ottenuto e stanno ottenendo concreti risultati per meglio inserirsi nei mercati, nonostante la presenza di colossi internazionali quali, ad esempio nel campo dei surgelati, la Sagit-Findus.

Molte sono le azioni che le cooperative devono fare per superare la crisi economica e finanziaria, e quindi di identità, che negli ultimi tempi le ha colpite. Devono poter contare su un *management* adeguato, reperito a seguito di opportuni corsi di formazione e non più basato su funzionari assunti solo perché fedeli a una ideologia o, peggio, a un «capetto» locale; devono, anche, associandosi ad imprese private nazionali ed estere, cercare nuove dimensioni che consentano di superare la scarsa efficienza produttiva e il basso livello di innovazione; devono realizzare nuovi impianti e potenziare quelli esistenti, evitandone l'obsolescenza; devono poter accedere a finanziamenti (prestiti da credito agrario o anche da sovventori non soci) che consentano loro investimenti materiali e immateriali per meglio produrre e meglio vendere; devono però accettare, se vere imprese vogliono essere, le leggi di mercato, e quindi se non sono in grado di sostenere i ritmi devono fallire, per non divenire nuove «aziende di Stato» improduttive e sulle spalle della comunità.

Un programma molto articolato e complesso. Ma va ricordato che articolato e complesso è tutto il mondo produttivo ed in particolare quello agricolo. Una sfida quindi per una società più ricca e nel contempo più giusta.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *L'autogestione in Italia*, Bari, De Donato, 1975.
- AA.VV., *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia*, Bari, De Donato, vol. II, 1980.
- AA.VV., *L'agricoltura italiana e i mutamenti dello scenario economico internazionale*, Bologna, Il Mulino, 1991.
- AGCI-LEGA-CONFEDERAZIONE, *Atti della Conferenza Provinciale della cooperazione modenese*, Modena, CCIAA, 1992.
- AMADEI G., CORAZZINI G. e MONTANARI A., *Cooperative di produzione e agricoltura di gruppo*, Milano, F. Angeli, 1991.
- BARBERINI I., *Quando i consumatori fanno impresa insieme*, in «La Cooperaz. Ital.», Roma, 1986, n. 10, pp. 231-234.
- BENVENUTI B., *Cooperazione agricola e modernizzazione dell'agricoltura*, Padova, CEDAM, 1970.

- BERNARDI R. e ORIENTI A., *Il cooperativismo in Emilia-Romagna*, Bologna, Pàtron, 1987.
- BERTOLO G., CURTI R. e GUERRINI R., *Aspetti della gestione agraria e delle lotte contadine nel secondo dopoguerra in Italia: 1944-1948*, in «Italia contemporanea», n. 117, 1974, pp. 11-47.
- BONAVIA M.L., *I finanziamenti nell'economia delle cooperative agricole di trasformazione*, Padova, CEDAM, 1970.
- BONISTALLI A., *Un'impresa democratica per il Duemila*, in «La Cooperaz. Ital.», Roma, 1986, n. 10, pp. 251-254.
- BOTTERI T., *Economia cooperativa*, Roma, FNCA, 1972.
- BOTTERI T., *Le cooperative della Riforma Fondiaria trent'anni dopo*, in «Riv. di Econ. Agr.», Bologna, 1978, n. 4, pp. 781-800.
- BOTTERI T., *Le cooperative nella Riforma Fondiaria italiana*, Roma, Ediz. «La Riv. di Cooperaz.», 1961.
- BRANCASI A., *La cooperazione agricola nella legislazione regionale*, in «Nuovo Dir. Agr.», Roma, n. 3, 1977, pp. 427-442.
- CANOSA F., *Bianca rossa verde. La cooperazione in Italia*, Bologna, Cappelli, 1978.
- CATELLI G. e SAVELLI A., *Classi e ceti nelle campagne*, Milano, Vita e Pensiero, 1981.
- CIVININI S. (a cura di), *L'economia contrattuale in agricoltura. Il ruolo delle associazioni dei produttori e delle cooperative*, Roma, Edizioni del CENFAC, 1984.
- CODA NUNZIANTE G., *Consorzi e Federconsorzi*, in «Nord e Sud», Napoli, 1969, pp. 36-48.
- CONFCOOPERATIVE e GIUNTA AGRICOLA, *Produttori e prodotto nell'impresa cooperativa. Iniziative e proposte per promuovere lo sviluppo della società a operare nel mercato degli anni '90*, Convegno nazionale, Roma, 1988.
- D'ISA V., *La sfida delle cooperative agricole*, in «La Cooperaz. Ital.», Roma, 1989, n. 2-3, pp. 34-38.
- D'ISA V., *Costruire una società di servizi*, in «La Cooperaz. Ital.», Roma, 1992, n. 1, pp. 22-25.
- DE PASQUALE P., *Incentivi alla cooperazione in agricoltura attivati dalle misure di politica comunitaria delle strutture agrarie*, in «Mezzogiorno d'Europa», Napoli, 1988, pp. 437-446.
- DONATI N., *Non un «Piano» ma una «Linea»*, in «Cooperaz. in Agr.», 1990, n. 4, pp. 9-13.
- DURANTE A., *La cooperazione agricola e gli Enti di Riforma*, in «Nord e Sud», Napoli, 1958, pp. 47-53.
- FABBRI F., *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia 1852-1875*, Roma, Lega Naz. delle Cooperative, 1971.
- FABBRI F. (a cura di), *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia (1854-1975)*, Milano, Feltrinelli, 1979.
- FALINI F., *Le stalle sociali*, Bologna, Edagricole, 1973.
- FALINI F., *Le cooperative per la conduzione dei poderi*, Bologna, Edagricole, 1982.
- FERRO O. e SCARPA G., *Stalle e gestione associata in ambiente montano*, Padova, CEDAM, 1960.

- FONTANELLI C., *Delle principali forme dell'associazione cooperativa*, Milano, Treves, 1871.
- FRANCIA M. e MUZZIOLI G., *Cent'anni di cooperazione. La cooperazione di consumo modenese aderente alla Lega dalle origini all'unificazione (1864-1968)*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- GALLETTI V., *La cooperazione in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1976.
- GOBBI U., *La cooperazione dall'economia capitalistica all'economia cooperativa*, Milano, Giuffrè, 1932.
- GORRIERI E., *Il ruolo della cooperazione agricola in una società moderna*, in «La Bonifica», Roma, 1969, n. 11-12, pp. 753-764.
- ISTAT, *Statistiche della cooperazione agricola*, anni 1987-88-89-90, Collana d'informazione, edizioni 1989, n. 21; 1991 n. 9; 1992 n. 4; 1993 n. 11.
- ISTITUTO ITALIANO DI STUDI COOPERATIVI «LUIGI LUZZATTI», *L'impresa cooperativa oggi*, Atti dell'incontro di studio dell'impresa cooperativa, Roma, 1992.
- ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA, *Annuario dell'agricoltura Italiana*, vol. XLII, Roma, 1988.
- IZZO S., *A che punto è la memoria della cooperazione*, in «La Cooperaz. Ital.», Roma, 1986, n. 10, pp. 86-88.
- JACOBELLI D., *Un'analisi economico finanziaria dell'imprenditoria cooperativa*, in «Cooperaz. in Agr.», Roma, n. 3, 1990, pp. 61-70.
- LUZZATTI L., *Cooperative affittanze collettive e piccola proprietà contadina*, in «Riv. della Cooperaz.», Roma, 1952, pp. 1328-1329.
- MARIANI M., *Il fatto cooperativo nell'evoluzione sociale*, Bologna, Zanichelli, 1906.
- MARIOTTI P., *Il pensiero cooperativo in Italia tra XIX e XX secolo*, in «La Cooperaz. Ital.», Roma, 1990.
- ORLANDO G., *La politica dei mercati agricoli*, Torino, Boringhieri, 1965.
- PAGANELLI L. e RODOLFI M., *Le origini della Cooperazione Cattolica e la «Rerum novarum» a Modena (1875-1900)*, Modena, Mucchi e Sios, 1992.
- PALAZZO D., *Le società operaie di Mutuo-soccorso*, Fasano, Locaita, 1974.
- PARRILLA S., *La cooperazione agricola italiana nel quadro della Comunità Europea*, Roma, FNCA, 1971.
- PICCHI A., *Partiti e movimento cooperativo in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1968.
- RABBENO U., *La cooperazione in Italia. Saggio di sociologia economica*, Milano, Dumolard, 1986.
- RABBENO U., *Le società cooperative di produzione. Contributo allo studio della questione operaia*, Milano, LNCA, 1989.
- REGIONE EMILIA-ROMAGNA, *L'agro-industria in Emilia Romagna. Rapporto 1992*, Bologna, Calderini, 1993.
- RESCA E., *Le cooperative di lavoro della provincia di Modena 1886-1898*, Modena, Ferecopi, 1987.
- RICCI GAROTTI G. e CASSARINI A., *La cooperazione: storia e prospettive*, Bologna, Il Mulino, 1974.
- ROSSI-DORIA M., *Riforma agraria ed azione meridionalista*, Bologna, Edagricole, 1956.

- SANTORO LEZZI C., *Il movimento cooperativo in Italia*, Bologna, Pàtron, 1993 (Coll. «Geografia e organizzazione dello sviluppo territoriale», 29).
- SAPELLI G. (a cura di), *Il movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi*, Torino, Einaudi, 1971.
- SCROFANI S., *Le cooperative di conduzione*, in «Nord e Sud», Napoli, 1965.
- SELLERI C., *Il credito agrario*, Bologna, Edagricole, 1967.
- SERENI E., *Vecchio e nuovo nelle campagne italiane*, Roma, Editori Riuniti, 1956.
- SIMETI A., *Obiettivi, organizzazione e problemi dell'impresa cooperativa nella fase di trasformazione e commercializzazione*, in «Riv. di Econ. Agr.», Bologna, 1980, n. 1, pp. 85-114.
- SORBI U., *Le cooperative agricole per la conduzione dei terreni in Italia*, Roma, Ist. Poligr. dello Stato, 1955.
- STUPAZZONI G., *Cooperazione agricola*, Bologna, Edagricole, 1984.
- TAMAGNINI G., *Le casse rurali da noi*, in «Il Filugello», Reggio Emilia, 1975.
- VALLANZI C., *La cooperazione agricola in Italia (1886-1986)*, Roma, Lega Naz. delle Cooperative e Mutue, 1986.
- VARNI A. (a cura di), *Le radici dell'Italia in trasformazione, Il «Piano Vanoni» e la rivolta degli anni Cinquanta*, Milano, s.e., 1986.
- VERDONE L., *Il movimento cooperativo in Italia e nelle grosse aree geografiche*, in «Mezzogiorno d'Europa», Napoli, 1988, n. 1.
- ZANCHIERI R., GALASSO G. e CASTRONOVO V., *Storia del movimento cooperativo in Italia (1886-1986)*, Torino, Einaudi, 1987.

AGRICULTURAL COOPERATION AND STRUCTURAL CHANGES OF THE SECTOR. – The recent foundation of cooperatives in Italy is characterized by a gradual process which has brought it to represent a top-class social and economic force of real political importance. Their complex internal relationship operating in common spheres doesn't allow the separation of the agricultural cooperatives from that of other cooperatives in so far as they were born and developed in the same period and areas; motivated by common economic, social and political factors. Given that the agricultural world presents the conditions of its workers as the most precarious, it is not difficult to understand how in this climate of opinion the first associations of cooperatives were developed in Italy. Actually the cooperatives do not only take responsibility regarding production and labour, but above all they have developed breedings and also transformation and conservation of agricultural products: in which the following regions excel Emilia-Romagna, Veneto, Lombardy, Piedmont followed by Sicily, Latium and Tuscany. In the future, in order for cooperatives to survive with a clearly defined role within the agricultural sector and the Italian economy as a whole, they must become real enterprises; widening their scope and interests, as well as undertaking innovation in organizing the acquisition of wider and more dynamic markets.

Università di Verona, Istituto di Geografia.